

DIPARTITA FINALE
di e regia di Franco Branciaroli



Sono in quattro all'interno di una baracca fatiscente, colma di un sacco di robe, cianfrusaglie, assi e che altro... Sì, pure un letto dove sta sdraiato Pol, un vecchio che si fa servire in tutto da Pot, ancora più vecchio; ai piedi del letto si vede il Supino, anch'egli steso che bisbiglia soltanto con Pot; poi arriverà Totò, cioè uno che si atteggia nella Morte con la classica falce in mano.

Siamo sulle rive di un fiume, il Tevere probabilmente, e Pol e Pot parlano, Pol con cadenza regionale. A interpretarlo è un magnifico Ugo Pagliai, interamente bianco di barba e capelli e con gli orecchini ai lobi; Pot è assunto da Gianrico Tedeschi, Franco Branciaroli, in palandrana nera fa la Morte, mentre il Supino lo interpreta quell'omaccione di Maurizio Donadoni.

Mi sia consentita una parentesi personale. Tedeschi! Lo si guardi, quest'uomo ultra novantenne, attore da sempre, che a vent'anni andava all'oratorio milanese di San Giuseppe, a Porta Venezia, e recitava per noi ragazzi, per me anche, ch'ero un frugolo minuscolo e mi divertivo a guardarlo perché faceva ridere. Con la guerra partì soldato; venne l'8 settembre, e Gianrico si rifiutò di aderire al duce di Salò, perciò venne internato in Germania, dove faceva teatro per i commilitoni prigionieri come lui. Quando tornò si diede totalmente al teatro in quanto non solo era bravo, ma quella era la sua vocazione. Adesso, il Tedeschi è il più anziano degli attori italiani, e non ha alcuna intenzione di smettere.

Eccolo in *Dipartita finale*, presentata al Piccolo Teatro Grassi di Milano, caracollare per il palcoscenico agli ordini di Pol il bellimbusto accidioso, curvo e sgambettante da un punto all'altro della baracca, portargli quanto desidera, chinarsi sul Supino per raccogliere i bisbigli e riportarli allo sdraiato, persino fargli fare i bisogni fisiologici... Gianrico, indimenticabile "vecchio" dalla perenne vitalità.

E vecchi sono tutti quelli in scena. Parlano di ogni cosa, cercando di capire e spiegarsi i misteri della vita, l'assurdo fruire degli anni e degli eventi. Sono domande, riflessioni bislacche, condite dai fatti diventati pesanti, frasi addirittura comiche, come quelle dei vecchi che conosciamo: si varchi la porta di un ospizio.

Quando appare la Morte, si fa per dire tanto tutto è assurdo, si leva anche il Supino a cui non garba la sua presenza e la prende a bastonate, ma la povera Morte, cioè Totò, ha necessità di un letto, perciò si sdraia accanto a Pol e Pot. Il Supino ha le sue teorie, si crede un essere immortale, si chiede cosa sia avvenuto un attimo prima del Big Bang, cita l'Uomo inchiodato sulla croce, demolisce il passato e ne cerca il senso, spera nel futuro, gli altri lo ascoltano, e pure gli spettatori paiono riflettere sulle sue possibili follie.

C'è una filosofia che tenta di assommare e disammassare l'esistenza, come per ciascuno; si danno pensieri paradossali, ma veri, defilati e incompleti: ognuno i suoi, cui aderisce, oppure si smarrisce nella ricerca del filo o del refe che ha tenuto insieme

la vita. Loro, i quattro, sono la vecchiaia con le abitudini e la miseria attaccate addosso, come una carne flaccida che si aggrappa alle ossa. Sembra un dramma, è piuttosto, invece, l'umorismo che salva il rimasto e chiama alla *dipartita*, quella che anche Beckett incontrò nel suo *Finale di partita*, e Branciaroli, che lo interpretò, definisce "parodia... un gioco da ubriachi sulla condizione umana dei nostri tempi", il proprio bellissimo spettacolo.

Alla fine osanna a tutti gli attori e ovazioni per Tedeschi, il magico aedo che vive e fa vivere il Teatro.

Roberto Zago
Giugno 2015